SAN LORENZO SULLA GRATICOLA. LA VIA ROMANA ALLE TRASFORMAZIONI URBANE

stefano portelli

Una nuvola di fumo nero sale da un cortile di via dei Volsci. Brucia la spazzatura della Saffi, la scuola elementare di San Lorenzo: le fiamme lambiscono il muro del palazzo accanto, salgono sopra il garage della *Vetreria scientifica*, come recita l'insegna, e il fumo annerisce le finestre del primo piano. I vicini affacciati fanno foto e video, e li condividono: il gesto combina dissenso e rassegnazione, si interviene ma non troppo. Arrivano i pompieri, che però non possono aprire il cancello del cortile: la chiave ce l'ha la scuola, che la sera è chiusa. Alcuni abitanti scesi in strada spiegano che bisogna farsi aprire da uno che da anni ha occupato un locale al piano terra. Lo chiamano "l'abusivo", ma dov'è? E quel locale della scuola lo usa solo per tenerci roba vecchia, o ci abita pure? Non avrà appiccato lui il fuoco? Intanto i pompieri spengono l'incendio da dietro al cancello, lasciando la montagna di ceneri bagnata, e i cassonetti squagliati e fumanti.

La mattina dopo visitiamo il luogo dell'incidente con un gruppo di madri della scuola (tutte donne) e i responsabili delle istituzioni (tutti uomini). «L'assessore ha già disposto la rimozione dei resti. È una procedura complicata, ci vorranno giorni». Le madri protestano: «Questi cartoni stanno qui da mesi». «Impossibile – dice quello dell'Ama –, li rimuoviamo ogni settimana». «Cosa? Io abito qui davanti, vi faccio vedere le foto». Scende una vicina del palazzo di fronte: «Ma perché avete messo i secchioni qui?». «Erano davanti all'uscita della scuola, avevamo il permesso per spostarli», dice una madre. «Mi avete fatto anche tagliare un albero, per uno che ce n'era a San Lorenzo». «Noi? Sarà stato il servizio giardini. La scuola ha delle regole». «E poi questa spazzatura non è della scuola», dice un'altra madre, mentre fotografa un cartone di Nastro Azzurro tra i detriti. «Chi butta la sua roba qui? La chiave ce l'ha solo la vetreria». Esce la vetraia: «Non è vero! Ce l'ha quello che sta lì da quarant'anni». «L'abusivo!», mormorano tutti. Tirano fuori un video in cui si vede l'uomo portare via delle bombole di gas. «Se scoppiavano succedeva un disastro». «E poi, con le macchine parcheggiate davanti al cancello, come passa il camion?», insiste quello dell'Ama. La vetraia si discolpa: «Non sono nostre! E poi il passo carrabile è falso». Qualcuno fotografa il segnale arrugginito, lì da anni senza permesso. Interviene il preside: «Quello vero dovrebbe arrivare a breve». «Se non ci sono le linee gialle, ci parcheggiano uguale». «Tanto le multe non le fanno…». Mentre ascolto le conversazioni, tra la spazzatura annerita vedo la copertina mezzo bruciata di un vecchio numero di *Cooperazione Educativa*, con un articolo di Mario Lodi. Irrecuperabile. «È la scuola che butta queste cose?», chiedo. Il preside si scusa: «Avevamo tanti libri vecchi, non sapevamo che farci. Ma in cantina c'è ancora tanta roba». Nell'incertezza, la fotografo.

IL QUARTIERE BRUCIA

«Questo lato è cotto: ora girami e poi mangiami», avrebbe detto San Lorenzo ai suoi torturatori che lo arrostivano sulla graticola. Era un segno di sfida: fingendo di non soffrire accettava la violenza, addirittura collaborava con i suoi nemici, credendo che la

sua testimonianza – martirio – sarebbe stata sufficiente a sconfiggerli. Ma quelli continuavano a straziargli le carni. La stessa cosa avviene nel quartiere di Roma che oggi porta il suo nome. Intrappolati tra la sporcizia, lo spaccio, la movida, i tagli ai servizi pubblici, gli abitanti raramente alzano gli occhi al livello della politica, per capire i processi di lunga durata, gli effetti di decenni di speculazione e accaparramento delle risorse. Se nel quartiere analogo a Milano, Isola, la trasformazione urbana neoliberale è arrivata in una forma classica, con demolizioni, grattacieli e centri commerciali finanziati da banche e corporazioni transnazionali, a Roma i profitti si estraggono in maniera molto più opaca, e locale. La graticola gira sui due lati: il territorio brucia sia quando il mercato trasforma le botteghe in locali per la movida e gli appartamenti in bed 'n' breakfast, che quando lo stato trascura i servizi e lascia in abbandono lo spazio pubblico. Monocoltura per la movida alcolica, e *buffer zone* fuori controllo per l'accumulo di residui: San Lorenzo brucia in entrambi i casi, e sulle sue piaghe si aprono le possibilità di guadagni, di nuove cubature: la moneta di scambio tra istituzioni e privati, lo strumento con cui si creano clientele e si controlla lo spazio urbano.

Gli studiosi statunitensi usano le espressioni *benign neglect* e *planned shrinkage* per descrivere quando i servizi pubblici vengono trascurati intenzionalmente. Deborah e Rodrick Wallace spiegano che negli anni Sessanta bastò che un *think tank* consigliasse al distretto del Bronx di ridurre i servizi di prevenzione incendi, per innescare un meccanismo diabolico: i fuochi devastavano interi isolati, gli abitanti scappavano e quei palazzi diventavano *crack house* e rifugi di malviventi. I prezzi di case e terreni crollarono, gli investitori comprarono a poco e iniziarono a demolire e ricostruire indisturbati, perché gli abitanti non ne potevano più. Oggi il Bronx è una delle zone di New York dove si realizzano maggiori profitti; molti di quelli che avevano resistito agli anni peggiori si sono dovuti spostare ancora più in periferia. Che ci sia qualcosa del genere anche a San Lorenzo? Non è difficile immaginarlo a Roma, dove, per esempio, il Comune promuove strumentalmente il fallimento dell'Ama. È possibile che l'abbandono del quartiere sia "benigno", dal punto di vista del mercato, e la riduzione dei servizi, in qualche modo, programmata?

Nonostante lo spopolamento del centro di Roma, oggi nel piccolo quartiere – mezzo km quadrato subito fuori dalle mura aureliane – vivono quasi diecimila abitanti: una densità più paragonabile alla periferia che al centro. Ma San Lorenzo è sempre stato una periferia, nonostante la posizione geografica: è una graticola di strade dai nomi di antichi popoli italici, stretta tra la stazione, il cimitero e l'antica dogana ferroviaria di via dello Scalo, con al centro il mercato e la chiesa dell'Immacolata. Costruito a fine Ottocento per alloggiare al massimo risparmio gli edili che trasformavano la città in capitale, già a inizio Novecento era un quartiere anarchico e socialista. Sulla stessa via dei Volsci dove dagli anni Settanta c'è Radio Onda Rossa, la storica emittente dell'Autonomia romana, negli anni Dieci si riuniva l'associazione anticlericale Giordano Bruno, che boicottava le processioni dell'Immacolata. Gli abitanti sostennero gli Arditi del Popolo e cacciarono i fascisti, e per tutto il secolo le forze dell'ordine entravano nella zona a fatica, tenendosi alla larga da alcune strade. Nel '43 gli americani scaricarono sul piccolo quartiere la metà

delle bombe gettate su Roma: oltre millecinquecento morti, innumerevoli edifici distrutti. La ricostruzione fu difficile: alcuni palazzi sono ancora mutilati, e su un muro tagliato in diagonale c'è stata per anni la scritta "Eredità del fascismo". Pare che i proprietari degli appartamenti demoliti settant'anni fa ancora si riuniscano ogni anno, in assemblee di condominio fantasma.

L'università vicina ha alimentato l'antagonismo del quartiere, ma dagli anni Novanta è diventata il suo principale nemico. Molti sanlorenzini hanno iniziato ad affittare o subaffittare agli studenti piuttosto che alle famiglie, e a riconvertire le botteghe artigiane in locali per la movida. Oggi ci sono interi palazzi su Airbnb e le notti il quartiere diventa una zona franca, dove la musica assordante, i cori da stadio e le risse fino all'alba non attirano mai la forza pubblica. Appena mi trasferii a via dei Volsci, il mio vicino Marcello, sessantacinque anni, nato nel quartiere, mi diede un consiglio: «Quando je devi butta' na secchiata d'acqua, sali su 'n terrazza, così 'nte vedono!». Alcuni tappezzano il quartiere di cartelli "vogliamo dormire", altri lanciano i gavettoni dalle finestre, altri dormono altrove ogni venerdì e sabato. Tutti gli abitanti, o quasi, evitano la piazza centrale, il cuore della movida; ma anche su via degli Ausoni un bar riempie la strada di studenti vocianti per tutta la notte, mentre su via dello Scalo l'ex dogana convertita a discoteca e sala concerti attrae migliaia di persone e di macchine ogni fine settimana, e la sua musica fa tremare i muri degli isolati intorno. Una ventina di spacciatori, quasi tutti marocchini, offrono hashish, eroina e cocaina a ogni angolo; lungo le mura aureliane si trovano sempre siringhe, ogni tanto tossici con l'ago in vena.

San Lorenzo non è un quartiere per famiglie: la scuola Saffi, costruita per mille ragazzi, ne ospita duecento, e vari regolamenti impediscono di riutilizzare i suoi grandi spazi vuoti. Nel parco principale, l'area bambini, recintata, è più piccola dell'area cani, aperta; i giochi sono sempre vandalizzati, a volte addirittura transennati per "sicurezza". Il parco di Villa Mercede, più piccolo, è poco accessibile, nonostante ci sia la biblioteca del quartiere (che di recente ha eliminato la sezione ragazzi); l'inverno scorso il muro di contenzione è crollato su una strada importante, via dei Marrucini, rimasta chiusa per mesi. Il tentativo di autogestire un altro parco su via dei Galli, adiacente al cimitero, è stato boicottato dal Comune, che ha regalato terreno e strada pubblici al ristorante di fronte. Associazioni e collettivi riempiono il quartiere di attività culturali, ricreative e politiche, rendendolo il più attivo di tutta Roma: di giorno San Lorenzo sembra ancora una zona popolare, con gli anziani che parlano in romanesco agli angoli dei marciapiedi o nei bar, e le bandiere della Roma che sventolano sui palazzi. Ma tra i due mondi c'è distanza: il sostrato popolare raramente incontra la quotidianità dei nuovi centri sociali, come Esc, Communia a via dello Scalo o il Nuovo Cinema Palazzo a piazza dei Sanniti. Fa eccezione la zona di via dei Volsci tra la piazza e le mura, dove, oltre alla storica emittente antagonista romana Radio Onda Rossa e al locale autogestito al n. 32, c'erano fino a tempi recenti almeno quattro sedi di movimento, che tutti consideravano parte della storia della strada. Tutti i vicini ricordano quando la polizia tirava i lacrimogeni dalla Tiburtina, quando scoppiò una bomba sionista nei locali della radio, o quando prese fuoco un furgone pieno di erba che inebriò tutto il quartiere. «Eravamo tutti communisti», mi fa Marcello, che non vede una contraddizione tra questo e la sua frequentazione della chiesa, né tra la presenza degli autonomi e dello spaccio organizzato sulla stessa via. Il quartiere aveva un equilibrio, fatto di antifascismo ma anche di religione e di malaffare: gli antagonisti vi si erano riusciti a inserire, e per questo erano sostenuti dal vicinato. Ma la gentrification ha rotto questo rapporto tra movimenti politici e vita quotidiana locale.

I pochi sanlorenzini rimasti, infatti, sono in gran parte quelli che hanno tratto profitto dalla gentrificazione. «Quelli der quartiere se ne so' approfittati dei giovani – dice Marcello –. Hanno affittato le case, ma in nero.

Perché qua se vòi fa' le cose regolari, nun le fai». Lo dice a voce bassa: non vuole inimicarsi i suoi vicini storici, già rimasti in pochi. Come in molti casi di iper-gentrificazione – un termine coniato dalla geografa Loretta Lees – per estrarre ancora maggiori profitti vengono cacciati via dal quartiere non tanto gli abitanti storici, quanto i primi gentrificatori, che diventano vittime del processo da cui essi stessi hanno tratto beneficio. Oggi in difesa del quartiere, dei suoi spazi e della sua vivibilità, si muovono soprattutto quelli arrivati con la prima ondata di studenti e studentesse, rimasti in zona per godersi la vita bohème di San Lorenzo, magari per crescerci i figli, nonostante la stessa movida che li aveva attirati, e grazie al forte tessuto associativo. Questo porta nuove contraddizioni: gli abitanti non mobilitati politicamente fanno fatica a capire, tra i tanti gruppi, associazioni e centri sociali attivi nel quartiere, quali contribuiscono solo alla movida e quali anche al loro benessere; quali sfruttano e quali difendono San Lorenzo. Privi di referenti politici chiari, e di criteri con cui giudicare chi "si muove", i sanlorenzini storici sono preda facile dei partiti e dei gruppi di potere che cercano appoggi e clientele nel quartiere.

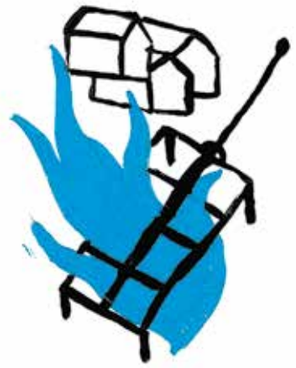
Intanto la speculazione va avanti. Nella zona centrale – quella della movida, dei centri sociali, delle associazioni culturali – non si demolisce e non si costruisce, non tanto per i vincoli quanto per la vigilanza dei gruppi organizzati, soprattutto la Libera Repubblica di San Lorenzo, un collettivo di una ventina di persone che da anni si riunisce ogni settimana all'ex Cinema Palazzo, occupato dal 2011. Quando la giunta Marino nel 2014 autorizzò l'abbattimento di un'antica fonderia su via dei Sabelli, a poca distanza dal cinema (e che per alcuni mesi era stata anche occupata), la "Libera" fece ricorso al Tar, e tre anni dopo sia la demolizione che gli appartamenti da costruirci sopra furono dichiarati illegali. Rimane un grande buco, che dimostra che in quella zona i profitti si fanno solo sul già costruito. Ma ai due lati del quartiere c'è meno controllo: oltre la Tiburtina, ai "parioli" di San Lorenzo, dove il quartiere incontra l'università e la città borghese, crescono nuove palazzine, perfino un hotel di superlusso; nella parte bassa, dove il quartiere degrada verso via dello Scalo e le case costano meno, perché piccole e all'ombra della sopraelevata, è sorto un grande polo universitario, nuove palazzine residenziali e un agghiacciante complesso di miniappartamenti in un cortile interno. Ma soprattutto, lì ci sono i veri nodi del problema: le baracchette di via dei Lucani e il complesso dell'ex dogana su via dello Scalo.

OBIETTIVO DOGANA

Il 19 ottobre 2018 una ragazza di sedici anni viene ritrovata senza vita in uno stabile abbandonato di via dei Lucani. Desirée Mariottini, di Latina, era stata drogata e violentata in una palazzina abbandonata di due piani nascosta dietro un cancello chiuso. La strada scende dalla parte centrale del quartiere fino a via dello Scalo, e tutta la parte destra è un agglomerato di baracche e casupole autocostruite dietro un vecchio muro di mattoni pieno di graffiti e colori. È l'ultima zona centrale di Roma ancora occupata da un vecchio borghetto spontaneo, come quelli che negli anni Settanta e Ottanta furono demoliti quasi ovunque. «C'era il borghetto latino, c'era il borghetto prenestino, e c'era il borghetto sanlorenzino», mi spiega Marcello, nato proprio in quella zona. Il terreno è in parte privato, in parte del demanio: un prete storico del quartiere, padre Libero Raganella, già mezzo secolo fa voleva farci un centro sportivo, ma nel '71 fu trasferito altrove, a seguito di un'inchiesta giudiziaria. Oggi ci sono poche costruzioni ancora utilizzate: due carrozzieri, un falegname, un rigattiere, una sala concerti, e il centro sociale Communia; la storica fabbrica di ombrelloni Bellori ha chiuso a febbraio, dopo la misteriosa gambizzazione del proprietario, e la zona è diventata soprattutto un rifugio per spacciatori, tossicomani e migranti senza documenti.

Il luogo perfetto per la tipica campagna che associa degrado e stranieri. I mostri neri che stuprano e uccidono una bambina bianca in un bosco di cemento sono archetipi del male, e fanno diventare buono chiunque invochi mano dura. Il 24 ottobre, subito dopo la chiusura dello Sprar diffuso di Riace, il ministro dell'interno Salvini si presenta in via dei Lucani con uno stuolo di giornalisti e guardie del corpo, invocando ruspe e demolizioni. Davanti al cancello (decorato con i fiori, le foto e la scritta "Giustizia per Desirée, San Lorenzo non ti dimentica") trova una folla di abitanti e attivisti che gli gridano di andare via. Ma dall'altra parte del cordone di polizia, tre o quattro donne del quartiere difendono il ministro e la sua presenza lì. Due giorni dopo, una manifestazione ancora più grande si opporrà al tentativo del gruppo neonazista Forza Nuova di manifestare a San Lorenzo, testimoniando la continuità dell'antifascismo nel quartiere: attivisti di tutte le età, abitanti anche anziani, militanti dei centri sociali, redskin storici, costringeranno il piccolo gruppo di fascisti a rimanere a Porta Maggiore. Ma di nuovo, un gruppetto di donne del quartiere andrà ad accoglierli, cercando di portare le loro bandiere dentro San Lorenzo.

Nei giorni successivi, la lettura razzista della morte di Desirée si stempera, man mano che emergono elementi contraddittori. La ragazza frequentava la zona in cerca di stupefacenti e il pusher che glieli procurava era italiano. Alcuni commentatori invocano addirittura l'analisi dell'imene, per stabilire se in precedenza Desirée si fosse prostituita in cambio di droga. Come spesso avviene, il corpo della donna violentata diventa un luogo pubblico, su cui blog, reti sociali, giornali e televisioni combattono per la visibilità, i *like* e gli equilibri politici. Ma la battaglia è soprattutto sul quartiere. Giornali e televisioni riproducono gli stereotipi della "zona degradata" e invocano una "riqualificazione" in nome della ragazza morta. La polizia risponde presidiando ritualmente la piazza centrale. La sindaca Raggi proclama una "legge secca" che vieta di consumare alcol di notte per alcuni mesi: la movida si smorza, anche per l'inizio dell'inverno; le forze dell'ordine, per far sentire la propria presenza, chiudono o multano arbitrariamente locali, negozi e piccole associazioni culturali. Nel giro di pochi mesi, tutto torna più o meno come prima – forse un po' meno movida, un po' meno spacciatori, un po' meno spazzatura.



Come dice Massimo: «Quello che è successo a quella ragazzetta è la dimostrazione di cos'è successo a San Lorenzo». La gentrificazione ha bruciato il tessuto sociale, la pelle che teneva insieme il quartiere e lo difendeva dai pericoli: ogni ferita è una via d'entrata per ciò che si era riusciti faticosamente a tenere fuori. Istituzioni e mercato se ne approfittano: da una parte per promuovere le speculazioni, dall'altro per costruire le proprie clientele. San Lorenzo è uno dei pochissimi municipi di Roma ancora in mano al Partito democratico, una delle basi su cui provare a resuscitare il "modello Roma", le collaborazioni pubblico-privato inaugurate dal sindaco Veltroni. Se per la destra via dei Lucani è un simbolo del degrado, per la sinistra è un'opportunità; la zona, infatti, da diversi anni è nelle mire di un costruttore, Pietro Santarelli, che vorrebbe comprare tutte le baracchette, raderle al suolo e costruire. Ma l'operazione dipende dai permessi, dal credito bancario a cui pare non avere accesso, e dai proprietari. Uno di questi è addirittura Valerio Veltroni, il fratello dell'ex sindaco: è sua anche la palazzina dov'è morta Desirée. In un incontro pubblico a Communia, poco dopo l'omicidio, la presidentessa del muni-

cipio Francesca Del Bello invoca la riqualificazione, in nome della lotta al degrado, promettendo uno spazio anche per il centro sociale. Non dice naturalmente che riqualificazione vuol dire cemento, a beneficio di proprietari e costruttori, che hanno comprato quando i prezzi erano bassi e aspettano la riqualificazione per estrarre i profitti. «Non palazzi; ci farà una città», mi ha detto un agente immobiliare. Chiunque metterà le mani su via dei Lucani costruirà un piccolo impero, e non saranno certo i proprietari dei palazzi intorno a opporsi.

Ma dall'altro lato di via dello Scalo c'è il vero cuore del problema: i ventitremila metri quadri semiabbandonati dell'ex dogana di San Lorenzo, che Zingaretti usò per presentare la sua candidatura alla guida del Pd. Proprio lì furono caricati i diciotto vagoni piombati che portarono ad Auschwitz gli ebrei romani rastrellati (lo racconta Elsa Morante); era per colpire la dogana che San Lorenzo fu bombardata dagli americani, ed è per prendere la dogana che oggi il quartiere è tenuto nel degrado. Controllare quell'area significa assicurarsi profitti enormi, sia economici che politici, affittando o concedendo spazi ad associazioni, cooperative, società. Teoricamente, l'ex dogana è già assegnata a una compagnia olandese, The Student Hotel, che aspira a demolirne gran parte per costruirvi una residenza di studenti facoltosi, come quella già aperta alla Bolognina (un'altra è prevista alla Cavallerizza Reale di Torino). Ma né il Comune né Cassa Depositi e Prestiti, i responsabili, sembrano voler davvero chiudere l'accordo. La Libera Repubblica aveva già elaborato un progetto per farne un centro sportivo – come padre Libero su via dei Lucani, ma pubblico. Nell'attesa, l'ex dogana è stata affidata (senza bando) a un paio di imprese "culturali", che l'hanno trasformata in discoteca e sala concerti: nonostante i prezzi e lo spazio poco adatto, la posizione la rende uno dei luoghi più frequentati e redditizi di Roma, sconvolgendo la vita di tutta la strada. Era prevedibile che gli abitanti protestassero, e che sostenessero il primo in grado di alzare la voce.

Così, nel maggio 2017, nasce un nuovo comitato di quartiere, che in nome della "lotta al degrado" inizia a protestare contro l'ex dogana. Ripercorrere la nascita e lo sviluppo di questo comitato ci fa capire come gentrificazione e abbandono, combinati ad arte, svuotino i territori della loro capacità di organizzarsi, lasciando lo spazio a nuove cinghie di trasmissione tra abitanti, politici e imprenditori.

«La capacità degli abitanti di organizzarsi viene meno e lascia spazio alla manipolazione di politici e imprenditori»

Il paradosso è che la nuova entità è nata proprio nel cuore – svuotato – dell'antagonismo nel quartiere: il tratto di via dei Volsci tra il locale autogestito al n. 32 e le mura aureliane. Con l'entrata dei militanti delle lotte della casa nelle giunte municipali degli anni 2000, la zona ha subito un'evoluzione contraddittoria: da una parte istituzionalizzazione, dall'altra marginalità. Un attivista diventato consigliere comunale, poi assessore, ha usato il locale come base per le campagne elettorali sue e del PD, facendo da legame tra il Comune e le famiglie sanlorenzine della zona. Allo stesso tempo, con la ritirata o la morte degli occupanti storici che in qualche modo presidiavano o mediavano con la vita di strada, la zona si è aperta a – nelle parole di uno dei fondatori – «gente che allora doveva sta' zitta, e adesso se la comanna», spostando l'equilibrio tra contestazione e spaccio a beneficio di quest'ultimo. Il tifo organizzato ha portato nell'ex centro sociale addirittura alcuni neofascisti; e proprio da quest'area venivano le donne che hanno accolto nel quartiere prima Salvini e poi Forza Nuova.

Il problema è che il nuovo comitato cresce proprio in questo vuoto: la stanchezza di alcuni militanti e la cooptazione di altri hanno trasformato anche questo referente politico in un nuovo attore della gentrification. La speculazione crea un sistema di scambi, per cui servono appoggi sul territorio che garantiscano voti e legittimità, e l'abbandono rende indispensabile agli abitanti avere referenti diretti a cui chiedere interventi e protezione. Le monete di questo scambio sono gli spazi, gli abitanti, i progetti, che perdono il loro valore di uso, e rimangono solo strumenti di alleanze. Il presidente del nuovo comitato, un tassista senza esperienza politica, grazie all'intercessione dell'assessore ed ex militante riesce ad aprire un canale diretto con il municipio e con il Pd, che nonostante il comitato sia appena nato lo considerano subito il loro referente nel quartiere. Tutte le sue richieste vengono soddisfatte, portando tanti anziani sanlorenzini a dargli fiducia, partecipando alle attività di pulizia delle piazze e alle raccolte fondi. Tra di essi, anche alcuni commercianti, che guadagnano sulla stessa movida alcolica che il comitato dichiara di combattere; una delle prime richieste, infatti, è la riapertura al traffico della piazza centrale, storica rivendicazione dei commercianti, che viene concessa dal Comune dopo la morte di Desirée. Il comitato approfitta di questo rapporto privilegiato per farsi spazio, soprattutto nelle due aree sensibili dove il Comune ha bisogno di sostegno: via dei Lucani, dove aprono una sede, ed ex dogana. Dopo un anno di campagna contro la movida, il comitato si accorda con le società che gestiscono l'ex dogana e inizia a organizzarvi iniziative e assemblee. A quel punto il Comune estende la concessione temporanea, facendo ripartire feste e concerti fino all'alba, ma questa volta con il sostegno del "quartiere".

Il comitato, insomma, diventa uno strumento con cui il Partito democratico cerca di recuperare terreno in una delle poche zone rimastegli a Roma, e di aprire spazi per i propri amici e clienti. Così, nonostante sia nato intorno a un ex centro sociale, il comitato sui social media si scaglia contro gli altri centri sociali e contro il presunto "pensiero unico" di estrema sinistra che dominerebbe San Lorenzo. Nell'estate 2017 il presidente guida addirittura una prepotente irruzione al Cinema Palazzo, che dichiara di voler "restituire al quartiere". Nel nome dei sanlorenzini "che non ne possono più" si conduce una battaglia precisamente contro chi resiste alla speculazione, a favore di chi cerca di intascarsi i proventi di nuove cementificazioni. Tutto fa pensare che tanto gli olandesi dello Student Hotel come i costruttori interessati a via dei Lucani dovranno fare i conti con questa nuova alleanza locale, in grado di boicottare ciò da cui non trae benefici e di legittimare invece i progetti che sostiene come forme di "riqualificare", "aprire spazi" e "restituire al quartiere".

La morsa della graticola, che fa credere agli abitanti di dover scegliere tra speculazione e abbandono, tra stato e mercato, tra alcol e polizia, impedisce di capire – delle volte agli stessi militanti – che abbrustolirsi su un lato o abbrustolirsi sull'altro non cambia la sostanza. Che il fiume di alcol e droghe gettate su San Lorenzo abbia abituato il territorio a essere bruciato, obbligando anche chi lotta a dover soffrire e testimoniare in silenzio, a seguire il corso degli eventi, a scegliere il male minore? Dice Marcello: «Quella è stata una volontà politica: ti faccio drogare, ubriacare, basta che nun me rompi li…». A sostenere la cementificazione più piccola, le cubature più amiche, cadiamo nella trappola della graticola, che ci vuole rendere complici, introdurci nella cinghia di clientelismo, farci aiutare da quel partito o da quell'altro, per cooptare le proteste o minarne le basi. E così ~~per~~ creare nuovi vuoti. Non si tratta di farsi bruciare di meno, ma di rigenerare i tessuti feriti, richiudere i buchi e recuperare la capacità di decidere sul territorio, senza accettare neanche un metro cubo di cemento in più.